

INTERVENTO ALLA COMMISSIONE DEL SENATO SULLE VIOLENZE DI GENERE E IL FEMMINICIDIO - 31 maggio 2017

Sono animatrice del Servizio Maternità Difficile e Vita che, all'interno della Comunità Papa Giovanni XXIII si occupa, da più di 20 anni, di accompagnare e difendere donne in gravidanza in situazioni di fragilità, offrendo loro ascolto, vicinanza, aiuti concreti per rispondere ai reali bisogni, fino all'accoglienza nelle nostre famiglie per tutto il tempo necessario a ritrovare autonomia. Sono anche figura materna in una casa-famiglia, aperta con la mia famiglia naturale 34 anni fa, dove sono state accolte anche tante donne incinte a rischio di essere indotte all'aborto da solitudine, pressioni, discriminazioni, abbandono delle istituzioni, mancanza di libertà di scelta.

Più di 6.000 donne incinte ci hanno contattato attraverso il nostro materiale informativo, il numero verde, inviate dai Consulenti, dal passa parola: 1 donna su 4 subiva istigazione all'aborto da parte del *partner*, dei genitori, dal datore di lavoro, da operatori sanitari. 2 su 3 hanno trovato la forza di portare avanti la gravidanza grazie alla relazione di aiuto stabilita con loro.

Oggi in Italia non è garantito il diritto della donna a portare avanti la maternità, è ritenuta un fatto privato, senza valore per la società, pertanto non tutelato e non sostenuto socialmente ed economicamente. "Aiuti pubblici non ce ne sono, è una scelta tua!" si sente dire molto spesso una donna che si rivolge agli operatori sociali per trovare strade alternative all'aborto.

La donna che vorrebbe tenere il figlio in condizioni di precarietà può essere oggetto di pesanti giudizi, è ritenuta incosciente e irresponsabile. Si preferisce favorire l'aborto che viene proposto e spesso imposto, costringendo la donna a farsi una violenza così profonda che la farà soffrire per tutta la vita.

Studi clinici internazionali mostrano che le conseguenze post-abortive, procurano gravi disturbi psicologici e aumentano il rischio di suicidio.

Personalmente ho condiviso il dramma di una giovane studentessa che ha tentato di togliersi la vita per turbamenti psichici conseguenti ai due aborti che aveva fatto contro la sua volontà: per la sua giovane età non era riuscita a resistere alle pressioni della madre.

Sono tante le testimonianze di minorenni a cui l'aborto è stato imposto dai genitori con la complicità dei medici.

Come è successo ad una ragazza che si è rivolta a noi: era ricoverata in un ospedale della Liguria x sottoporsi all'aborto, costretta dai genitori, è riuscita a scappare dalla finestra del bagno per cercare aiuto.

Abbiamo raccolto il pianto di tante donne che sono state indotte ad abortire a seguito di pressioni ricevute nell'ambiente familiare, innanzitutto dal *partner*, con ricatti, umiliazioni, violenze psicologiche e fisiche. Sappiamo di uomini che hanno accompagnato con la forza le loro compagne in ospedale controllandole fino ad aborto avvenuto

Una nostra famiglia ha accolto una mamma mussulmana, incinta, con altri 4 figli piccoli, scappata in seguito a minaccia di morte da parte del marito: "ora esco, se quando torno non trovo la chiave della camera, vi ammazzo tutti". Le sue ultime parole dopo anni di violenze. Fu poi accolta in un centro antiviolenza, ma le portavamo noi da mangiare, poi scaricata. Solo con la rete che le abbiamo creato attorno ha potuto farcela. I Carabinieri le hanno sconsigliato di denunciare: «Poi ti tolgono i figli» le hanno detto. Neppure la Polizia voleva ricevere la denuncia: «Se sono stati coinvolti i Carabinieri devono fare loro».

Rileviamo un'alta frequenza di maltrattamenti all'interno delle mura domestiche durante il tempo

della gestazione come del resto evidenziano i drammatici eventi di cronaca.

Nella nostra esperienza riteniamo che i centri antiviolenza e le case rifugio non sono risposta sufficiente. Tutta la società va coinvolta nell'accogliere benevolmente la donna vittima di violenza facendo rete attorno a lei. Questo presuppone un cambiamento culturale sia nei contesti educativi, sia attraverso i media.

A volte la gravidanza espone la donna alla povertà, all'emarginazione, alla violenza.

È noto che nella nostra società subiscono pressioni nel luogo di lavoro perché ritardino o evitino una gravidanza. Numerose sono le testimonianze di donne che sono state invitate con minacce più o meno velate a non rimanere incinta e quando questo avviene subiscono pressioni per abortire. Sempre più spesso i contratti sono a tempo determinato, pertanto quando arriva una gravidanza il contratto non viene rinnovato e la donna rimane senza mezzi di sussistenza con l'impossibilità di trovare un altro lavoro.

Anche questa è violenza di genere!

Un radicale passo in avanti sarebbe il riconoscimento di uno stipendio alle mamme. Va riconosciuto come lavoro a tutti gli effetti portare avanti la gravidanza, far nascere e crescere un figlio nelle prime fasi della sua esistenza, dal concepimento fino ai 3 anni di vita.

Ancor più nella gravissima crisi demografica in cui ci troviamo va riconosciuto che stanno lavorando per la società intera. Per questo vanno retribuite dallo Stato quando disoccupate e/o con reddito insufficiente. Come già per la maternità obbligatoria ricevono il compenso dall'Inps e restano lavoratrici.

Purtroppo talvolta a fare istigazione è anche chi invece dovrebbe aiutarle. Abbiamo assistenti sociali che hanno minacciato di togliere i figli se si continua la gravidanza, medici che propongono l'aborto di bambini con diagnosi prenatali come la scelta migliore da fare o compiono aborti di feti con la sola colpa di essere di sesso femminile, anche in Italia, generalmente su donne asiatiche.

La soluzione non è in pene più severe. Chi compie violenza verso una donna non guarisce con la punizione, né smette se ha paura di una denuncia. Sono meccanismi più subdoli. Non è neppure trattare la donna come se fosse un uomo. Pari dignità ma non pari identità.

Ognuno va rispettato per quello che è, non come tratteremmo il suo aguzzino.

Don Oreste Benzi, il fondatore della nostra comunità, sosteneva che l'aborto non è mai una scelta libera della donna, ma una scelta forzata dalle circostanze. Anzi diventa un modo da parte della società per non farsi carico dei problemi reali lasciando sola la donna.

Ha sempre sostenuto che la donna è la seconda vittima dell'aborto assieme al suo bambino, denunciava: «Si tratta del tradimento più grande che viene fatto alle donne, una donna non ucciderebbe mai il suo bambino, quando arriva a farlo ci sono molte ragioni che muovono tutte dal tradimento della donna stessa».

Franca Franzetti